

ai margini di una crisi

pubblicato su "Il Mattino"
17 agosto 1984

IL MATTINO - Anno XCIII - Venerdì

Come è cambiato il
«progetto d'architettura»
in un libro di De Fusco

Ai margini d'una crisi

RENATO De Fusco è studioso dalla tempra non comune; ne sono prova la cospicua quantità di scritti pubblicati nell'arco d'un quindicennio, l'alto livello qualitativo in essi raggiunto e il fatto che la rivista «op.cit.», di cui è ideatore e direttore, esca regolarmente da svariati anni.

La sua è un'indagine sistematica che s'è occupata, prevalentemente, della storia, della teoria e della critica d'architettura con frequentissime irruzioni in domini adiacenti come quello delle avanguardie artistiche figurative del primo Novecento e contemporanee, delle teorie e della filosofia dell'arte, della linguistica e dell'epistemologia. Aree tematiche, dunque, complesse, pericolose da attraversare, disseminate come sono di trappole ideologiche e di facili tentazioni interpretative di svariata natura. Nel ripercorrerle con pazienza, De Fusco ha lasciato segni profondi con contributi teorici specifici ed originali: basti, per tutti, qui ricordare la costruzione di quel metodo di lettura dei fenomeni architettonici che si rifà alla semiologia ed allo strutturalismo.

Questo sostanzioso dossier è arricchito, ora, da un nuovo lavoro, *Il progetto d'architettura*, edito recentemente da Laterza. Oltre a coniugare assieme al termine «progetto» - sia nel suo senso più generale e «metaforico» che in quello specificamente architettonico - quelli di «segno», «razionalismo», «struttura», «sistema» e così via, De Fusco introduce anche quelli di «storia» e «condizione post-moderna» che aprono, nel fronte delle certezze disciplinari, una profonda crepa da cui emergono dubbi, problemi, domande; questi, a voler leggere al di là delle parole scritte, sembrano porsi come veri e propri elementi di crisi.

Le ricerche sulla cellula abitativa e sul suo corretto «dimensionamento», sulle tipologie edilizie e sulla loro standardizzazione ed unificazione, sull'organizzazione planimetrica d'interi quartieri e sull'*existens-minimum*, inteso come procedimento logico nel quale l'alloggio acquista tutti quei requisiti indispensabili alla vita, vengono a definire un assieme di norme, nient'affatto rigide, che si configura come vero e proprio «codice linguistico».

E partendo dall'elaborazione di questo codice che ha origine l'immaginario macrostrutturale, il pensare architettura, cioè, che si articola attraverso complicate macchine-strutture di grandi dimensioni, caratteristico di Le Corbusier, Tange, fino a giungere alle città semoventi di Peter Cook e del gruppo Archigram. Quest'ultima produzione introduce, nel rapporto tra ideazione ed oggetto architettonico o, se si vuole, tra protolinguaggio e linguaggio dell'architettura, una nuova fase che De Fusco definisce «metaprogettuale» mediante la quale si «progetta il modo di progettare».

Ma questo non significa, in qualche maniera, rinunciare al «codice forte» del Razionalismo? Non significa, in altri termini, interrogarsi sul proprio operare, porlo continuamente in crisi? Certamente il percorso critico dalle avanguardie all'immaginazione macrostrutturale evidenzia un decrescente valore del protolinguaggio architettonico a vantaggio dell'oggetto realizzato e del suo funzionamento ma, soprattutto, l'emergere di un pensiero critico, «negativo» sul progettare.

C'è, dunque, da chiedersi perché tutto ciò accada, prosegue De Fusco, proprio quando ci si trova di fronte ad un processo nel quale il progetto diviene sempre più ricerca sul corretto funzio-

Renato De Fusco è studioso dalla tempra non comune; ne sono prova la cospicua quantità di scritti pubblicati nell'arco d'un quindicennio, l'alto livello qualitativo in essi raggiunto e il fatto che la rivista «op.cit.», di cui è ideatore e direttore, esca regolarmente da svariati anni.

La sua è un'indagine sistematica che s'è occupata, prevalentemente, della storia, della teoria e della critica d'architettura con frequentissime irruzioni in domini adiacenti come quello delle avanguardie artistiche figurative del primo Novecento e contemporanee, delle teorie e della filosofia dell'arte, della linguistica e dell'epistemologia. Aree tematiche, dunque, complesse, pericolose da attraversare, disseminate come sono di trappole ideologiche e di facili tentazioni interpretative di svariata natura. Nel ripercorrerle con pazienza, De Fusco ha lasciato segni profondi con contributi specifici ed originali: basti, per tutti, qui ricordare la costruzione di quel metodo di lettura dei fenomeni architettonici che si rifà alla semiologia ed allo strutturalismo.

Questo sostanzioso dossier è arricchito, ora, da un nuovo lavoro, *Il progetto di architettura*, edito recentemente da Laterza. Oltre a coniugare assieme al termine «progetto» - sia nel suo senso più generale e «metaforico» che in quello specificamente architettonico - quelli di «segno», «razionalismo», «struttura», «sistema», e così via, De Fusco introduce anche quelli di «storia» e «condizione post-moderna» che aprono, nel fronte delle certezze disciplinari, una profonda crepa da cui emergono dubbi, problemi, domande; questi, a voler leggere al di là delle parole scritte, sembrano porsi come veri e propri elementi di crisi, tanto da far pensare che queste sue riflessioni possano, in qualche modo, costituire le premesse d'un discorso - tutto ancora da svolgere - sul disfacimento dei vecchi valori fondativi della «razionalità» del progetto e sulle possibilità d'una rifondazione. Ma per scoprire tutto ciò è necessario ripercorrere l'itinerario critico che l'autore de *Il progetto di architettura* ci propone.

Se l'architettura è un sistema di comunicazione, cioè un linguaggio - nel quale «segno» architettonico può definirsi «l'unità minima dotata di spazio interno» - la progettazione, afferma De Fusco, intesa come procedimento finalizzato alla produzione dell'oggetto architettonico, può essere considerata un «protolinguaggio». E, come un linguaggio, oltre che in segni, s'articola in sottosegni - nel caso dell'architettura questi sono la pianta, le facce interne ed esterne - così, in un protolinguaggio, è possibile rintracciare elementi di «seconda articolazione», privi di significato vero e proprio, che hanno soltanto un valore opposizionale; nel caso della progettazione essi si riducono a pochi tratti orizzontali, verticali, obliqui e curvilinei. Mediante le loro infinite combinazioni è possibile rappresentare qualsiasi cosa.

Ora, rintracciare il significato del progetto di architettura signi-

fica, secondo De Fusco, analizzare il rapporto, mutevole lungo il corso della storia, che si stabilisce tra il linguaggio dell'oggetto architettonico e il protolinguaggio della sua rappresentazione-ideazione. Per far questo egli ricostruisce le tappe di quel complesso percorso che, attraverso le correnti del primo Novecento - le Arts and Crafts, l'Art Nouveau, il Protorazionalismo e così via - porta prima al progetto "razionalista" ed alla sua metodologia e, infine, a quello "postmoderno".

Particolare attenzione richiede, secondo De Fusco, il Razionalismo per il ruolo egemone, per così dire, che esso ha assunto all'interno del Movimento Moderno e per il fatto che, nella sua metodologia, la fase progettuale, al contrario di quanto accade per le correnti che lo precedono e per le avanguardie - dove i disegni, per la carica utopistica in essi racchiusa, divengono "simulacri" di progetti che non si realizzeranno mai -, si riduce ad uno stadio prevalentemente tecnico. Le ricerche sulla cellula abitativa e sul suo corretto "dimensionamento", sulle tipologie edilizie e sulla loro standardizzazione ed unificazione, sull'organizzazione planimetrica d'interi quartieri e sull'existens minimum, inteso come procedimento logico nel quale l'alloggio acquista tutti quei requisiti indispensabili alla vita, vengono a definire un assieme di norme, nient'affatto rigide, che si configura come vero e proprio "codice linguistico".

E' partendo dall'elaborazione di questo codice che ha origine l'immaginario macrostrutturale, il pensare architettura, cioè, che si articola attraverso complicate macchine-strutture di grandi dimensioni, caratteristico di Le Corbusier, Tange, fino a giungere alla città semovente di Peter Cook e del gruppo Archigram. Quest'ultima produzione introduce, nel rapporto tra ideazione ed oggetto architettonico o, se si vuole, tra protolinguaggio e linguaggio dell'architettura, una nuova fase che De Fusco definisce "meta-progettuale" mediante la quale si "progetta il modo di progettare".

Ma questo non significa, in qualche maniera, rinunciare al "codice forte" del Razionalismo? Non significa, in altri termini, interrogarsi sul proprio operare, porlo continuamente in crisi? Certamente il percorso critico delle avanguardie all'immaginazione macrostrutturale evidenzia un decrescente valore del protolinguaggio architettonico a vantaggio dell'oggetto realizzato e del suo funzionamento ma, soprattutto, l'emergere di un pensiero critico, "negativo" sul progettare.

C'è, dunque, da chiedersi perché tutto ciò accada, prosegue De Fusco, proprio quando ci si trova di fronte ad un processo nel quale il progetto diviene sempre più ricerca sul corretto funzionamento e dal codice razionalista si passa al trionfo della tecnologia ed alla concezione della casa come meccanismo complesso. Ma, soprattutto, c'è da riflettere sul perché, in quest'epoca di presunto ottimismo tecnologico, "molti architetti guardino per la loro ricerca progettuale alla storia". Che il passato rientri sempre nella progettazione è ovvio, visto che ogni progetto non può non risentire, nel prevedere il futuro, di tutto ciò che lo precede. Ma guardare alla storia come repertorio formale, come serbatoio dal quale attingere sottintende un progetto? Qual'è, insomma, il senso della ricerca "postmodernista"?

Per rispondere è necessario interrogarsi sul valore, sul senso di quella che è stata definita "condizione postmoderna". In essa, sostiene De Fusco, non esiste un progetto globalizzante, proprio perché, nella cultura di massa, il passato riemerge attraverso tracce indistinte e sconnesse, tali da non

poter essere ignorate ma incapaci, di per sé, d'illuminare nuovi sentieri da percorrere.

E se manca, dunque, la possibilità d'un progetto articolato in termini ideologici generali, ancora più complicata e difficoltosa si configura la possibilità di rintracciare un progetto sufficientemente definito in termini "tecnico-disciplinari".

Il Postmodernismo architettonico è, finora, leggibile soltanto come sintomo d'una situazione difficile in cui versa la cultura - e non solo quella architettonica - nella quale ogni tentativo di relazionarsi concretamente con il mondo e con i suoi meccanismi è sistematicamente vanificato. Per questo ogni "progetto" si colloca in una sfera di rarefatta astrazione, dove le proposte si configurano come offerte senza che esistano le corrispondenti domande sociali.

Ed è qui, in queste conclusioni di De Fusco, che s'affacciano, come dicevo, i veri problemi: dubbi ed interrogativi che, al di là di ogni giudizio di merito sul Postmodernismo e sulla sua radice eclettico-obsoleta, configurano le condizioni d'una crisi profonda della quale ancora non si riescono, con chiarezza, a delineare i limiti, le caratteristiche, la portata. Con la definizione corretta e chiara dei margini di questa crisi è chiamata a confrontarsi la cultura architettonica se vuole uscire dall'astrazione in cui si trova costretta.